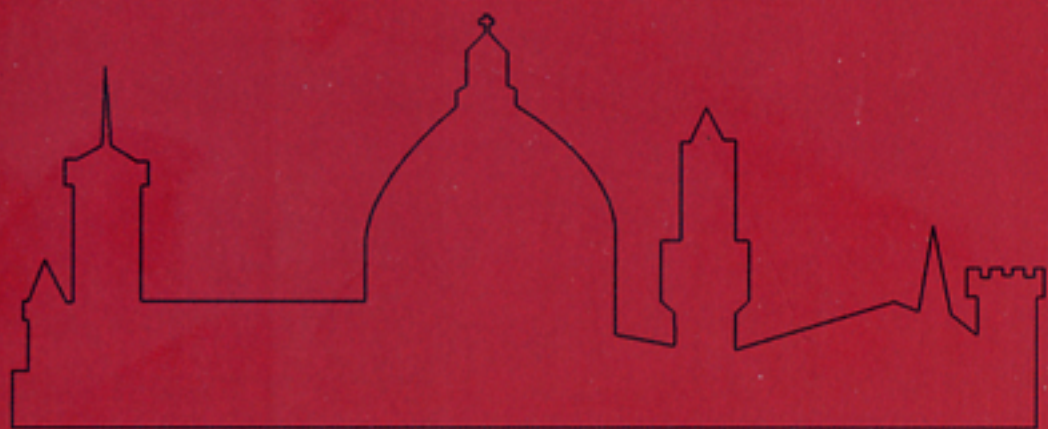


Ernesto Balducci



Giorgio La Pira

 GIUNTI

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
LIBRARY

100 EAST SOUTH EAST STREET
CHICAGO, ILLINOIS 60607

1960

1961

1962


1963

1964

1965

ERNESTO BALDUCCI

Giorgio La Pira

 **GIUNTI**



*Edizione realizzata con la collaborazione
della Fondazione Ernesto Balducci*

www.giunti.it

ISBN 88-09-03762-6

© 2004 Giunti Editore S.p.A., Firenze - Milano

Prima edizione: ottobre 2004

Ristampa

Anno

6 5 4 3 2 1 0

2008 2007 2006 2005 2004

Stampato presso Giunti Industrie Grafiche S.p.A. – Stabilimento di Prato

*Dedico queste pagine alla memoria
di Nicola Pistelli, Lorenzo Milani,
Gianni Meucci, che hanno condiviso
con me, in gioia e libertà, la grande
amicizia di Giorgio La Pira.*

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
LIBRARY

1215 EAST 58TH STREET
CHICAGO, ILL. 60637

1968

1969

1970

1971

1972

1973

Capitolo I

Il nuovo inizio

Una 'leggenda aurea'

Nell'autunno del '44, Firenze era ancora, sulla linea dell'Arno, un cumulo di macerie. Così l'avevano lasciata i tedeschi quando, l'11 agosto, se ne erano andati, e così la trovai io quando vi giunsi la sera del 12 ottobre. La vita riprendeva a stento; i luoghi di incontro, quelli pubblici, erano pochi e quasi clandestini. In una mia pagina di diario, datata domenica 5 novembre, leggo: "Nel pomeriggio alle 3 adunanza, nel salone di Palazzo Pucci, della gioventù cattolica fiorentina. Fra gli altri ha parlato La Pira. Eloquenza povera, parola incerta, periodi frantumati, anacoluti, ripetizioni... pure una ricchezza di sentimento che sommergeva e trasfigurava la povertà dell'eloquio. Anima ardente in piccole membra, aperta a larghi orizzonti. Mi ha fatto bene".

La Pira era già una leggenda, nel mondo a cui appartenevo. Non sapevo, allora, che per un anno intero aveva dovuto tenersi al sicuro dai fascisti, rifugiandosi prima sulle colline del Chianti e poi a Roma, e che era tornato a Firenze da poco, il 2 settembre. Né potevo immaginare che quel piccolo uomo era alla vigilia di uno straordinario destino politico e che avrebbe mobilitato, per una avventura sotto molti aspetti unica nella nostra storia, una città intera, segnando per sempre la vita di molte coscienze. Compresa la mia.

Non mi sarà sempre facile, in queste pagine, districarmi dai veli della *leggenda aurea* in cui, come molti altri, sono rimasto irretito, per ricostruire, nella sua oggettività, l'itinerario di pensiero e di azione che ha fatto di Giorgio La Pira uno degli uomini nuovi auspicati da Einstein dopo l'esplosione di Hiroshima. Mi aiuta, in questa ricostruzione, quel

certo distacco critico che, già durante gli anni della sua vita, credo di aver raggiunto nei confronti dell'uomo e di quello che fu per eccellenza il suo tempo.

Il tempo di La Pira è compreso nell'arco di anni che va dal '51 al '65, dalla sua elezione a sindaco di Firenze alla sua estromissione da Palazzo Vecchio: il 'prima' e il 'dopo' acquistano pieno senso se messi in rapporto a quel quindicennio di straordinaria creatività. Non a caso è il quindicennio che coincide con l'emersione, sul panorama dell'umanità, del crinale apocalittico: nel '51, si era da poco acceso il dibattito, cui presero parte anche Einstein ed Oppenheimer, sul progetto, fatto proprio da Truman, di costruire la bomba H; nel '65, in certi ambienti USA si discuteva sulla opportunità di annientare la resistenza vietnamita con l'arma atomica. Un crinale apocalittico da cui, però, in quegli anni, non si apriva soltanto il panorama del terrore, si apriva anche quello kennedyano dei "diecimila anni di pace", su cui La Pira volgeva di preferenza lo sguardo. Si avvertì allora, come mai né prima né dopo, l'ambivalenza della storia. La Pira visse questa ambivalenza modellando su di essa ogni pensiero e ogni azione.

Vista da lontano, come ora è possibile, la sua testimonianza appare senza più rapporti con noi, chiusa in un'isola (vi abitano Kennedy, Krusciov, Papa Giovanni) in cui la speranza era una virtù tanto più facile che oggi. Ma in realtà, a dispetto del ceto politico ora dominante – che sembra nato prima del dilemma einsteiniano tra catastrofe universale e cambiamento del modo di pensare, tanto si rivela rassegnato all'equilibrio del terrore, senza nemmeno la dignità dell'angoscia – quel tempo è lo stesso del nostro, quella testimonianza è ancora una lucida lama per la nostra coscienza. Ecco il perché di queste pagine.

Non posso aprirle senza prima fare i conti con lui, col personaggio La Pira, che nella sua singolarità è affidato quasi del tutto alla memoria di chi l'ha conosciuto. Quello di La Pira, infatti, è stato uno di quei fenomeni umani che, quando si chiudono, non lasciano di sé documenti adatti alla loro ricostruzione. Alla notizia che la chiesa cattolica ha

deciso di avviare il processo per la sua canonizzazione, ho avvertito, quasi con sofferenza, quanto tale procedura sia incongrua, forse in ogni caso, sicuramente in un caso come questo!

Esaminata analiticamente, la personalità di La Pira si scompone in tratti fra loro contraddittori, dei quali, come quando egli era in vita, ciascun testimone ha potuto e potrà legittimamente adottare quello che più gli è congeniale. Visti nella loro astratta separatezza, essi rendono conto del perché La Pira sia stato considerato, secondo i casi, ingenuo e furbo, bigotto e spregiudicato, obbediente e anarchico, tradizionalista e futurista, timido e provocatorio, dommatico e critico. Nella struttura della sua personalità sembrava assente un punto di coesione che riducesse ad unità atteggiamenti così disparati. Ma quel punto c'era. Era la fede che in lui assolveva la funzione di principio strutturante con l'assumere in sé, quasi svuotandole della loro specificità e riempiendole della propria, le diverse categorie dello spirito.

Questa funzione unificante della fede agiva anche in un altro senso, che potremmo dire diacronico. Normalmente la personalità si sviluppa passando da una fase all'altra ("quando ero bambino parlavo da bambino – dice san Paolo – ora che sono adulto, parlo da adulto") in modo che ognuna di esse risolve in sé la precedente. È così che l'io provvede alla sua mobile unità. In La Pira, ognuna di quelle fasi riusciva a vivere nella sua forma psicologica: l'ingenuità infantile, il fervore dell'adolescenza, il gusto scolastico del raziocinio, l'ostinazione volontaristica. Ognuno di questi modi diventava tramite della medesima fede. Negli anni '60, molti cristiani vissero il trapasso dalla fede sacrale, col suo linguaggio devoto codificato da secoli, ad una fede profetica, meglio disposta all'uso del linguaggio laico. La Pira preservò in sé le varie fasi della sua crescita e continuò ad usare il linguaggio proprio di ciascuna di esse. E a decidere nella scelta dell'una o dell'altra forma espressiva, era, più che la qualità degli interlocutori o degli ascoltatori, il suo imprevedibile spirito di discernimento. Con un prelado era capace di far uso della provocazione profetica, a Krusciov scriveva

con lo stesso linguaggio che usava con le suore di clausura.

Non stupisce che un uomo come Benedetto Croce, dopo averlo ascoltato alla Costituente, annotasse nel suo diario: "Ha poi parlato a lungo un democristiano, che mi dicono un socialista o un comunista convertito, che fa vita ascetica in un convento, e insegna diritto nell'Università di Firenze. Discorso bizzarrissimo, puerile nelle spiegazioni e nei paragoni, terminato con una invocazione alla Vergine e con un largo segno di croce"¹.

Anche da questo estroso codice espressivo deriva la difficoltà di far risuonare il suo messaggio di pace, nonostante la sua assoluta attualità, in un tempo come il nostro, che ha generalizzato il linguaggio della secolarità.

Un uomo antimondano

Il momento in cui La Pira esprimeva se stesso con più immediatezza era quello dell'incontro con i poveri, che per lui non era casuale o rimesso alla saltuarietà delle opere buone, era un incontro istituzionalizzato, molto più che quello con i suoi studenti nelle aule universitarie. La comunità dei poveri, che dal '34 si riuniva attorno a lui per la messa domenicale, dapprima nella chiesina di san Procolo e poi, dal '42, nella più spaziosa chiesa di Badia del Proconsolo – all'ombra, si può dire, di Palazzo Vecchio – fu per quarant'anni il suo luogo di verifica della validità delle sue scelte, il suo punto di osservazione del mondo, anche del mondo della politica.

In questa specie di 'corte dei miracoli' il 'professore', prendendo la parola dopo la Messa, dava libero sfogo al suo estro, entrando subito in 'simpatia' con gli emarginati. La sua antimondanità, prima che ascetica, era, per così dire, connaturale a quella che hanno i poveri quando hanno smesso, o non hanno mai cominciato, la lotta per la vita. Guardava il mondo della ricchezza e del potere coi loro occhi, aggiungendo di suo un profondo senso di compassione per la disumanità che la ricchezza e il potere quasi fa-

talmente producono, ed anche, quand'era il caso, chiedendo qualche segno di solidarietà (un'Ave Maria) per i potenti impegnati in opere di giustizia e di pace. Il passaggio da questa complicità antropologica con i poveri al giudizio evangelico avveniva con naturalezza. Non lo disturbavano le riserve che, in altra sede, ad esempio in parlamento e in consiglio comunale, venivano sollevate contro il suo 'pauperismo'. Ma il pauperismo è un fenomeno aristocratico o borghese, è una delle forme del paternalismo. La Pira non guardava ai poveri con l'occhio del ricco, del potente o del colto, animati da spirito di solidarietà, guardava i poveri da pari a pari, come uno della loro tribù, collocata fuori della storia. Appunto per questo il suo giudizio critico investiva, in un sol colpo, il mondo del potere in tutte le sue implicazioni economiche, culturali e politiche. Non si opponeva a quel mondo in nome di una ideologia, ma in nome di una forma di esistenza.

Il filo aureo della continuità fu questo, nella vita di La Pira, per quarant'anni (*Antologia*, I). Egli entrava nella politica attiva venendo da 'altrove'. E questo 'altrove' non era la silenziosa atmosfera di un convento o di una biblioteca e nemmeno la classe sociale degli sfruttati consapevoli dei propri diritti: era il sottosuolo della città dove si raccoglie, come in un impluvio, il rimasuglio degli incapaci a vivere, sul quale non si ferma quasi mai l'occhio del sociologo e del giornalista. È proprio da qui che è possibile osservare l'altra faccia della storia. Nel codice marxista, questo residuo potrebbe essere detto 'il proletariato degli straccioni', ma, appunto, anche questa è una denominazione che ha senso qualora si assumano come validi i metri vigenti dentro la storia. Il povero, invece, per La Pira, era l'uomo così com'è, al di sotto delle determinazioni di classe. L'impotenza di queste determinazioni ad assumere in sé il povero, l'uomo non determinato che dal solo fatto di esistere, è la riprova empirica che la persona è sempre al di là delle identità derivanti dall'integrazione sociale. Da qui l'impossibilità, per La Pira, di adottare il linguaggio classistico, di più, la sua incapacità a far proprio fino in fondo il linguaggio politico.

Questo linguaggio non era per lui commisurabile alle vere attese dell'uomo, quelle che sono allo scoperto nella 'povera gente'.

Nell'occuparci delle sue iniziative politiche e diplomatiche non dovremo mai dimenticarci di questa sua organicità a quella porzione del mondo che non appare integrata nella storia, si tratti dei reietti o anche delle monache di clausura e dei bambini. Una volta l'ho visto salutare, semplicemente sollevando per un attimo il cappello, un bambino che passava sul marciapiede opposto. La sua antimondanità si rivelava, oltreché nel suo essere sempre assorto in Dio, nel suo modo spontaneo di stare dalla parte in cui non giunge il rumore della storia, né trova risposta, nemmeno quella dell'antagonismo, la sua legge, che è legge di violenza. Dio è 'altro' dal mondo, così come la povera gente senza nome è altra dal mondo, è la frangia su cui cade, nel tempo, l'ombra di Dio, che è l'ombra del non essere.

In questo spazio egli abitava e amava tornare, quando gli era consentito di spogliarsi degli abiti di uomo pubblico. La sua casa era una stanzetta di pochi metri quadrati, troppo piccola anche per un monaco, e che volle, un certo momento, liberare anche dai libri. Nel vederlo così, spesso mi tornava in mente un verso di Goethe: "Io ho costruito la mia casa sul nulla perché mi appartiene il mondo intero". Quel che nei poveri è il risultato di una crudele necessità, che proprio per questo, a volte, li rende subumani, per lui era stata libera elezione. Il frutto immediato del suo modo di vivere, o meglio di vedere la vita, era la mitezza o, più genericamente, una certa irradiazione di pace. Chiunque ha avuto consuetudine con lui – anche i non credenti – ha dovuto confessare che dopo ogni contatto ne riportava un dono di pace.

Sotto l'involucro dei dogmi cattolici, che accettava tutti senza riserve, la sua fede si muoveva libera, senza vincoli con quelle espressioni dottrinali o simboliche che portano in sé qualche sedimento di durezza. Non mirava a convertire nessuno: per lui tutti gli uomini camminavano già nel regno del Padre.

Ecco perché, nonostante la sua lealtà, gli uomini del partito e dell'istituzione lo sentivano estraneo. E giustamente. Solo che la sua estraneità si radicava non nelle riserve mentali, in uso tra i politici e i diplomatici, ma nella eccedenza del suo spirito in rapporto a ogni logica di parte, anche quando – con maggiore o minor disagio – ne accettava le regole. Se nel '65 egli fu messo fuori gioco, fu proprio perché non se la sentì di accettare quelle regole al di là di un certo limite.

La seconda conversione

E tuttavia, senza pregiudizio per questa lineare continuità della sua vita interiore, qualcosa avvenne in lui tra il '48 e il '51, nel breve giro di anni in cui fu sottosegretario al lavoro e poi sindaco di Firenze. Qualcosa che potremmo chiamare la sua 'seconda conversione'. La prima la conosciamo: avvenne nella Pasqua del '24, quando, sul libro del Digesto, segnò il suo gioioso e vitale recupero della fede cristiana. La seconda – il passaggio dalla teoria alla prassi – è solo una mia ipotesi: avvenne, o comunque toccò il momento critico, volendo tentare una data approssimativa, tra l'estate e l'inverno del '51.

Per merito di un fedelissimo resoconto di un suo intervento al Convegno dei giuristi cattolici, nel novembre '51, ci è possibile sapere direttamente da lui le cause e le ragioni di tale conversione. Giuseppe Dossetti aveva tenuto una relazione in cui, con il rigore deduttivo che lo ha sempre distinto, aveva criticamente smontato lo Stato liberale e aveva costruito l'alternativa di uno Stato a ispirazione cristiana, basato sulla democrazia sociale. La Pira aspettava il suo turno, con in mano degli appunti. Avrebbe dovuto svolgere il tema "il Cristianesimo e lo Stato". Mise da parte i foglietti e improvvisò, con la sua consueta vivacità. Mettendosi "da un punto di vista assolutamente pratico", dopo aver tracciato il panorama dei mali della sua città (quattrocento sfratti, novemila disoccupati, l'8% della popolazione col libretto di

miserabilità...) egli si abbandonò, in modo giocoso, ma serissimo, a queste confidenze:

Una volta, quando ero più giovane e non avevo questi contatti, magari facevo delle preghiere più lunghe e più belle, più affettuose al Signore; ed anche un esame di coscienza più approfondito e più acuto, ma sempre su cose che riguardavano me, in certo modo: se avevo pregato Dio, se avevo detto qualche parola poco delicata nei confronti di un amico. Adesso sono diventato di una coscienza dura (*ilarità*), perché ormai mi stizzisco dalla mattina alla sera, ed anche mi arrabbio. E la sera affiora nel mio esame di coscienza questa popolazione che aspetta di avere la casa, di avere il lavoro dal quale dipende la sua vita fisica e spirituale, o di avere la streptomicina. Dico: "Signore, perdonatemi che mi arrabbio", tuttavia resta viva quell'altra cosa nella mia coscienza. E capisco che, effettivamente, se avessi esercitato più amore e più intelletto nel ricercare gli strumenti, forse avrei dovuto avere qualche occupato di più, qualche casa di più e qualche medicina di più e qualche consolazione di più. Quindi questo esame di coscienza si sposta da me agli altri.

Subito dopo, sempre allo scopo di illustrare la sua evoluzione, risalì alla sua esperienza nel Ministero del Lavoro, mettendola a confronto con quella, di sua natura più dottrinale, di membro nella prima commissione della Costituente.

Ma se ora faccio il confronto fra quella esperienza, più limitata, e l'esperienza di dopo al Ministero del Lavoro e quella successiva come Sindaco di una città, vedo che quando scrivevo certi miei articoli, molto belli, ero ancora un poco ingenuo, consideravo le cose da un punto di vista teoretico, senza conoscere nella realtà i fenomeni della vita nazionale e mondiale. Invece al Ministero del Lavoro fui improvvisamente messo a contatto con le correnti dei lavoratori, occupati e disoccupati. E poi il problema si è allargato. Dovetti studiare i problemi a dimensione mondiale, per rendermi conto di quello che la disoccupazione fosse. Prima credevo si trattasse

di uno che è disoccupato (*ilarità*). Ad un certo punto si scopre, si afferra una idea... Prof. Carnelutti, lei ci è maestro (*ilarità*)... Ad un certo punto mi accorsi – non mi accorsi io: ci sono gli studi fatti, le osservazioni statistiche – che si trattava di una patologia del sistema nazionale e internazionale, un grande fatto che ha una sua logica, una sua struttura, una sua terapia.

Più tardi, nel '60, in un discorso alla Facoltà di Architettura di Firenze (*Antologia*, IV), tornava a mettere a confronto la sua esperienza di costituente con quella di sottosegretario al lavoro e di sindaco. Alla Costituente, insieme al gruppo degli amici Dossetti, Moro ed altri, dice La Pira, sapevo dove arrivare:

affermare i valori della persona, la sua architettura, il suo mondo interiore di libertà, l'atto mistico che lo definisce. Affermare che questa persona è nel contesto della comunità: quindi la famiglia, quindi la città, quindi la nazione, quindi tutte le altre nazioni.

Tutto cambiò senso quando divenne sottosegretario al lavoro:

Io non avevo mai capito che cosa fosse la disoccupazione... Che scoperte! Se non si fanno scoperte non si fa nulla: tu ci passi accanto e non te ne accorgi. È come un turista, viene a Firenze, passa accanto al Battistero. Siamo dei turisti: si passa accanto alla disoccupazione e non si sa che cosa sia la disoccupazione. Passi accanto a quello che è senza casa e tu non sai che cos'è la casa, non l'hai mai scoperto. Passi accanto alla città e non sai cos'è la città, non l'hai mai scoperta. Così io, ero passato accanto a tante cose, anche al lavoro, ma non l'avevo capito. L'ho capito quando fui là: allora capii che cos'è il valore di fondo del lavoro, e quindi della disoccupazione.

I poveri sono una cosa, il disoccupato e lo sfrattato sono un'altra cosa: sono i poveri in quanto prodotti di una data società, sono i sintomi tangibili della patologia di una so-

cietà che aumenta i suoi livelli di profitto e proprio per questo crea disoccupazione, costruisce case e proprio per questo sentenzia sfratti. I poveri che La Pira incontrava nella messa domenicale rientravano nel suo orizzonte contemplativo, erano fuori della storia, il disoccupato e lo sfrattato sono poveri, ma dentro la storia.

La filosofia profetica

Prima di questo battesimo nel concreto, La Pira aveva vissuto il suo rapporto conoscitivo con la realtà sociopolitica mediante lo schema teorico desunto dalla filosofia di san Tommaso d'Aquino, studiata a lungo direttamente e in seguito ripensata secondo la lettura che ne aveva fornito il pensatore francese Jacques Maritain. Quel battesimo non mise affatto in crisi questa sua appartenenza filosofica, che dava fondamento razionale ai due temi a cui, fino alla morte, La Pira ha fatto riferimento: il primato della contemplazione di Dio nel finalismo del creato e il primato della persona umana nel finalismo storico. Nella dottrina di san Tommaso il punto forte è proprio la coincidenza tra l'idea di una cosa e la sua esistenza: nemmeno Dio si può conoscere se non si parte dalle cose che cadono sotto i sensi. Questo nucleo realistico della formazione filosofica di La Pira si andò sempre più articolando vitalmente con un realismo di altro tipo, quello messianico della profezia biblica, che ha il suo luogo di pieno adempimento nella resurrezione di Cristo. Il moto contemplativo che, come vuole la filosofia tomistica, va dal basso in alto, dal visibile all'invisibile, dal temporaneo all'eterno, fece corpo in lui col moto contemplativo di tipo profetico, che va dal presente al futuro, senza mai lasciare la linea orizzontale dei fatti che accadono nel tempo. Per la verità, La Pira ricorreva spesso all'uno e all'altro linguaggio, a quello metafisico e a quello profetico, senza preoccuparsi di raccordarli fra loro, ma nell'arco storico che prenderemo in esame, che va dalla sua 'seconda conversione' al pieno dispiegamento del suo impegno nella

storia agitata dal terrore atomico, prevale in lui quella che egli chiamerà la 'filosofia profetica' di Isaia.

Nel '74, e dunque quasi alla vigilia della morte, in un elaborato discorso, tenuto nella abbazia di Fossanova per il centenario di Tommaso d'Aquino, La Pira tenta una ricostruzione del suo cammino culturale alla luce della dottrina tomistica, giudicata da lui come una "visione unitaria, logicamente costruita ed articolata, mediante i principi supremi dell'essere e della rivelazione biblica". Con l'animo di chi sente di dover fare un consuntivo della sua esistenza, egli si dice convinto che la coincidenza tra l'asse verticale della contemplazione e quello orizzontale della dinamica messianica è stato il vero progetto della sua vita: di più, con uno dei suoi passaggi bruschi dalla dimensione autobiografica a quella storica, dice che questo è ormai il vero progetto dell'umanità.

Tirando le somme dei suoi molteplici contatti con le nuove generazioni di tutto il mondo, egli arriva ad affermare ripetutamente che esse, magari senza saperlo, sono in dialogo con san Tommaso, nel senso che si muovono verso l'assioma tomistico del primato della contemplazione, si muovono cioè verso "la frontiera della civiltà contemplativa" che per lui è ormai una stessa cosa con la "terra utopica di Isaia".

Le nuove generazioni italiane, americane, sovietiche, africane e di ogni continente alle quali noi abbiamo potuto esporre la sostanza e il contenuto di questo dialogo – il suo valore per la costruzione del futuro! – sono sempre più apparse preparate (quasi *instinctu Spiritus Sancti*) ad accoglierlo!

C'è un "soffio" che passa su tutte le generazioni nuove e le sollecita ad attraversare il Giordano (l'età materialistica, consumistica) per entrare nella terra promessa ("contemplativa"): attraversare le frontiere di "Utopia" ed entrare nella "terra utopica di Isaia".

Qui c'è – in prospettiva! – la pace, l'unità e la giustizia fra tutti i popoli e fiorisce con la contemplazione, la grazia e la bellezza della civiltà del mondo!

Gettando, da questa terrazza, uno sguardo sul proprio

itinerario culturale, La Pira ne ricostruisce le tappe in base alle diverse circostanze storiche che lo hanno condotto a ricercare nella dottrina di Tommaso d'Aquino gli strumenti concettuali adatti a far luce sulle questioni via via emergenti.

Come studioso del diritto romano, negli anni '30, egli era rimasto conquistato dall'analogia tra la 'scienza del diritto', costruita, con l'uso della logica aristotelica, dai giuristi romani a partire dall'età di Augusto, e la 'scienza della teologia' costruita, sempre con metodo aristotelico, da Tommaso d'Aquino. Le due costruzioni, unite a quella della geometria di Euclide, sono, per La Pira, una eredità che non ha subito nessun logoramento, perché esse costituiscono la struttura universale della ragione, adatta a tutti i tempi e a tutti i popoli.

A partire dal '37, l'anno della persecuzione razziale, egli fece appello pubblicamente alla dottrina di san Tommaso, mediante la pubblicazione della rivista "Principi" (1938-1939), "per rivendicare – in diretta opposizione con la teoria hegeliana dello Stato (assunta dal nazismo e dal fascismo) – il valore sostanziale della persona umana".

"Cessata la guerra... a quale 'filosofia costituzionale, politica' noi cattolici avremmo fatto riferimento?". Operando nella sottocommissione che elaborò i 'principi' della Costituzione, La Pira contribuì a dare precisa definizione a "quei pilastri essenziali dell'ordine sociale che sono gli enti sociali originari (la famiglia, la chiesa, la città, la regione, il sindacato, i partiti, la nazione, la comunità delle nazioni) entro i quali è organicamente inserita e ordinatamente si sviluppa, nel suo cammino ascendente verso i supremi valori interiori, la persona umana".

Divenuto sindaco di Firenze, nel '51, l'Aquinate continuò ad apparirgli "come la bussola capace di orientare la barca della storia, nella nuova età del mondo, verso il porto profetico dell'unità e della pace". Di più: egli si convinse che "fra Firenze – la sua Chiesa, la sua civiltà, la sua 'azione', la sua irradiazione sul mondo intero, in tutte le strutture della civiltà e l'Aquinate – esiste un rapporto quasi di modello tale da poter con verità dire che la *Summa* è stata rispecchiata in tutte le strutture della civiltà fiorentina".

Proprio qui, in questa terza fase, si colloca, a mio giudizio, la coniugazione creativa del tomismo con la dimensione messianica. Questa coniugazione è provocata dal brusco contatto con la concretezza delle contraddizioni sociali e portata a compimento dalla scoperta della totale novità del tempo, che potremmo definire con le stesse parole usate da La Pira nel discorso di Fossanova: "Al negoziato globale, alla unità, alla pace e alla giustizia nel mondo, nella presente età atomica e spaziale, non c'è alternativa".

Agli inizi della seconda guerra mondiale, nella rivista "Principi", egli si era limitato a rievocare la dottrina tomistica sulla iniquità della guerra offensiva e sulle condizioni che avrebbero potuto renderla legittima. La novità, in quelle ripetizioni, anche formalmente scolastiche, della dottrina tradizionale, è nei riferimenti, espliciti o trasparenti, alla condizione storica, sconvolta dalla teoria e dalla prassi del nazismo e del fascismo. In ogni caso, la pace e la guerra conservano, in quelle pagine, la loro figura concettuale ancora disponibile alla trattazione fissata, una volta per sempre, dallo stoicismo antico e da sant'Agostino.

Le coscienze saranno scosse soltanto dalle prime avvisaglie dell'equilibrio del terrore. Dopo che anche l'URSS, nel '49, entrò in possesso del terribile ordigno, e dopo che Truman nel '50 decise la costruzione della bomba H, ci si accorse che con Hiroshima si era superato il crinale della storia, oltre il quale niente era più come prima. L'ingresso di La Pira in questa nuova consapevolezza coincide, e non in senso meramente cronologico, con l'esercizio concreto delle sue responsabilità di sindaco di Firenze. "Ho capito allora che il cristianesimo è storia e geografia". E questo fu, per lui, come un nuovo inizio.

NOTE

¹ Craveri, *Benedetto Croce: pagine di diario*, in "Studi per il ventesimo anniversario dell'Assemblea Costituente", I Vol., Vallecchi ed., Firenze 1969, p. 135.

Capitolo II

Una politica di pace

Firenze ieri e oggi

Non fu per sua scelta che La Pira divenne sindaco di Firenze, fu per docilità a una richiesta dell'autorità ecclesiastica, che vide nella sua candidatura l'unica possibilità di sottrarre la città all'amministrazione rossa. Si era negli anni delle fratture verticali (la scomunica contro i comunisti era di due anni prima), che facevano della scheda elettorale lo strumento di una scelta tra la libertà e la schiavitù, tra il bene e il male, tra Dio e l'Anticristo. La bandiera con la falce e il martello, issata su Palazzo Vecchio nel novembre del '46, era sembrata a molti un insulto intollerabile alla civiltà di cui Firenze era un simbolo universale. Per la verità, quando, il 10 giugno '51, la giunta rossa giunse alla sua scadenza, lo scandalo non aveva più ragion d'essere. Mario Fabiani, uomo di salde radici popolari e di incontestata serietà privata e pubblica, si era dimostrato ricco di risorse umane e di duttilità politica: era difficile vedere in lui un emissario delle forze del male! Ma la passione ideologica del tempo era così radicale che gli eventuali valori umani dell'avversario lo rendevano più temibile, perché facevano da maschera alle sue vere intenzioni. Dietro Fabiani c'era il partito di Stalin, c'era, su scala nazionale e internazionale, la strategia della lotta di classe, alla quale occorreva rispondere con una mobilitazione generale in nome dei valori ultimi: *pro aris et focis*, suonava la parola di battaglia dei Comitati civici, l'organizzazione capillare anticomunista insediata nelle parrocchie da Luigi Gedda. Bisognava sconfiggere Fabiani, e sconfiggerlo nel suo stesso terreno: su questo erano d'accordo i cattolici, ancora in clima di crociata, e i ceti moderati dal-

l'incerto avvenire. Nessun partito era in grado di offrire un candidato adatto allo scopo. Ma l'uomo c'era, ed era La Pira.

Egli non poteva essere considerato, in senso stretto, uomo di partito e, in più, era già una leggenda negli strati popolari, anche di obbedienza comunista. Dalla 'corte dei miracoli' di Badia – la sua vera circoscrizione elettorale – il suo nome, ad opera del tam-tam con cui i poveri diffondono le notizie, era penetrato non solo in quella frangia di popolazione il cui unico titolo di credito era il libretto di miseria, ma anche in taluni settori della classe operaia ideologicamente meno stretti al partito. Portare in Palazzo Vecchio un sindaco non comunista sulle spalle dei poveri: ecco il capolavoro strategico della coalizione che si improvvisò attorno alla candidatura di La Pira. Il quale accettò più come uomo di chiesa che come uomo della DC, di cui non volle mai la tessera ("la mia unica tessera è il battesimo", diceva), ed entrò nella competizione elettorale senza indulgere al linguaggio della competizione, con l'intento di farsi portavoce di quelli che nella città non avevano peso. Questa sua diversità – si farà presto a capirlo! – non era tattica, rifletteva la sua visione delle cose, su cui nulla potevano i condizionamenti delle segreterie di partito, né la pressione dei gruppi abituati a porre le ragioni di parte al di sopra delle ragioni del bene comune dei cittadini. Una volta sindaco, non poteva certo modificare le regole del gioco, nemmeno quelle di un consiglio comunale, ma si rifiutò, per quanto possibile, di farsene prigioniero. Il fine, se voluto sul serio, comanda anche sui mezzi, crea un metodo omogeneo a sé. Se il fine di un sindaco è di edificare la città secondo una architettura di pace, il metodo non potrà essere che quello della collaborazione la più larga possibile.

Ma la città – ecco il problema che attraversa per intero la vicenda di La Pira amministratore di Firenze – può essere lo spazio adatto per sostenere una politica qualitativamente diversa da quella vigente sul piano nazionale? È bene sottolineare subito le due ragioni oggettive che, come i fatti dimostreranno, aprivano un solco tra le intenzioni di La Pira amministratore e la città nella sua realtà effettuale.

La prima, la più immediata, venne percepita subito, e di continuo richiamata, a scopi polemici, dagli oppositori di La Pira: il tessuto produttivo di Firenze, come di ogni altra città italiana, era un tutt'uno con quello della società nazionale e questa, a sua volta, non era che una porzione della società occidentale regolata dalla legge di mercato. Un progetto amministrativo non può non tener conto delle interdipendenze strutturali che fanno della città una unità subalterna al sistema.

A questa ragione, che potremmo dire fisiologica, della resistenza della città reale a ogni velleità di autonomia dei suoi amministratori, se ne andava aggiungendo, proprio in quei primi anni '50, una seconda, di carattere patologico, i cui effetti, a distanza, sono ormai sotto i nostri occhi. Quale che sia il loro colore politico, gli amministratori riconoscono, oggi, che le città sono ingovernabili. I centri urbani hanno perduto la loro funzione di nuclei organici attorno ai quali gravitava la periferia. Venuto meno il tradizionale equilibrio tra il retroterra agricolo e la città, le periferie si sono dapprima estese al di fuori di ogni controllo e poi hanno invaso il centro, che ormai non è più lo spazio degli scambi, delle sintesi culturali, della spontanea elaborazione dell'identità comune, delle mediazioni fra il vecchio e il nuovo. La città è, ormai, per intero, una periferia.

Il fenomeno prese inizio proprio quando La Pira cominciò la sua esperienza di amministratore. Dal '51 al '61, gli occupati nell'agricoltura scesero, nella provincia di Firenze, da 115.220 (29,3%) a 69.271 (16,5%). In dieci anni, la campagna fiorentina perse il 40% della sua forza lavoro, a beneficio dell'industria e, per conseguenza, a incremento della popolazione comunale che, in quel decennio, crebbe con un tasso quattro volte maggiore di quello della media regionale: nel '61 toccò il traguardo dei 400.000 cittadini. Ai quali andavano aggiunti i turisti, che cominciarono ad essere i 'turisti di massa'. Attorno al '60 si registrarono, a Firenze, due milioni di presenze annue, destinati a diventare gli otto milioni di oggi. A questo sconvolgimento demografico faceva riscontro la disseminazione selvaggia degli inse-

diamenti industriali, che aprivano spazi nuovi alla speculazione edilizia.

L'impresa di La Pira fu la costruzione di una città della pace proprio mentre l'esplosione delle contraddizioni toglieva ogni determinazione concreta all'oggetto dei suoi vagheggiamenti. Egli non si limitò a sognare e a suggerire, con l'ostinata divulgazione del suo sogno, il recupero e la salvaguardia di una identità civica in declino. Mise le mani sulle cose, afferrò uno dopo l'altro i nodi della crisi cittadina e si impegnò a scioglierli con tale passione da avere e da dare l'impressione di esserci riuscito. Ma ci riuscì davvero? Chi lo considera uno sconfitto, deve ammettere che con lui restò sconfitta la città di Firenze come tale, divenuta, dopo di lui, un caso come un altro della politica generale del paese, un frammento privo di un suo principio di individuazione.

Secondo uno dei protagonisti della politica culturale fiorentina del periodo più recente, Franco Camarlinghi, "Firenze che, all'alba della sua ripresa del dopoguerra, aveva tutte le possibilità di intraprendere un cammino positivo di conservazione di se stessa e di sviluppo nelle trasformazioni del tempo presente, ha trovato, per responsabilità degli uomini che l'hanno guidata, solo la strada della decadenza, in una commistione retorica, sempre, di speranza, di ambizioni e di cedimento agli interessi più immediati"¹.

Il limite di questo giudizio è che non vi ha il giusto peso il fenomeno generale – di cui sopra ho detto – della crisi della città quale forma sociopolitica della convivenza umana. Siamo oggi a un punto limite. Ma proprio perché giunta a contatto diretto col contesto delle sue cause, la crisi della città sembra già rivelare, tra le sue pieghe, per contraccolpo dialettico, i sintomi di una ripresa non velleitaria. Uno dei sensi di questa ripresa sembra essere quello di una risposta concreta – l'unica possibile! – della società civile al deperimento dello Stato, nelle sue regole di democrazia rappresentativa, non più idonee a tradurre le responsabilità del cittadino di fronte ai problemi nuovi, di dimensioni epocali, posti dall'incombere del cataclisma atomico e del dis-

sesto ecologico. Gli amministratori fiorentini sono stati costretti, in questi venti anni, a rifarsi all'eredità di La Pira come all'unico punto di riferimento all'altezza di quei problemi. I quali, di loro natura (di qui il crescere, in questi anni, dell'istanza referendaria), chiamano in causa, in modo continuo e diretto, la sovranità popolare nelle sue determinazioni di base, qual è quella, appunto, della città. È proprio questa intuizione 'lapiriana' – di cui diremo ampiamente nel IV capitolo – che riemerge con più forza, oggi, a Firenze come altrove.

'Incipit vita nova'

A leggere i discorsi e gli scritti di La Pira, si avverte che, dopo una certa data, e precisamente dopo la sua elezione a sindaco, essi traboccano per esuberanza di immagini, spesso candide, come capita agli innamorati, e qualche volta profonde, come capita a chi, per forza di amore, intuisce le questioni di fondo della realtà. L'insediamento a Palazzo Vecchio fu per lui come una cerimonia nuziale predisposta dall'alto, al punto tale che, perduta la carica, egli continuerà a considerarsi sindaco. Che forse il matrimonio non è indissolubile? Anche lui, come Dante dopo l'incontro con Beatrice, cominciò, allora, una 'vita nova', che aveva bisogno di scuotersi di dosso il gravame del lessico scolastico o giuridico per tentare un 'dolce stil novo'.

Per chiudere la sua giornata a Palazzo Vecchio, quando era possibile, egli si faceva portare dal fedele autista al piazzale Michelangelo, dove sostava (ne sono testimone) in commossa contemplazione: "Mia dolce e misurata e armoniosa Firenze!". Ci voleva un uomo come lui, venuto da un angolo remoto dell'Italia, per cogliere l'anima di Firenze con la disposizione allo stupore. Se ben ricordo, fu Simone Weil a scrivere che, nel visitare Firenze la prima volta, aveva avuto l'impressione di averla conosciuta da sempre. Nella pensatrice francese, così attratta dalle geometrie delle essenze, il fascino di Firenze è nella sua parentela originaria

con l'anima umana, nell'armonia dei valori tradotta per sempre nelle sue pietre.

Lo stupore di La Pira era anch'esso metafisico, ma si alimentava ad altre ispirazioni. A quella tomistica, ad esempio, della società come organismo concentrato sulla persona umana ("la *Summa* è stata rispecchiata in tutte le strutture della civiltà fiorentina") o a quella biblica, che fa di Gerusalemme – modello di ogni città, ma soprattutto di Firenze – la "trascrizione architettonica della città celeste". Il suo occhio si posava – come avviene a chi guarda Firenze da piazzale Michelangelo o da S. Miniato (o dal Forte Belvedere, che proprio La Pira ha restituito alla libera frequentazione) – sul cerchio ristretto in cui campeggia la cupola del Brunelleschi e sui "tetti che, come sotto le ali, ad essa si coordinano ed in essa si uniscono". E si lasciava investire dal "mistero di quei tetti".

Provatevi a guardarli, meditando, da Piazzale Michelangelo e da S. Miniato: è vero o non che essi formano, attorno al duplice centro della Cupola di S. Maria del Fiore e della Torre di Palazzo Vecchio, un "tutto" armoniosamente unito, quasi un sistema di proporzioni geometriche ed architettoniche che esprimono, come il "sistema stellare", ordine, bellezza, preghiera, riposo e pace?

Tutti coloro che si fermano a contemplare, anche per un attimo, questo spettacolo di ordine e di bellezza, non possono sottrarsi a questa impressione "incantatrice": sono come "fermati" da questo autentico "mistero architettonico" – grandioso e piccolo insieme – che appare al loro sguardo e attraverso il quale, in certo senso, si specchia e traspare la città del cielo².

Ovunque si aggirasse per il mondo, guardava le altre città con l'occhio del sindaco di Firenze, le misurava anche lui con la "canna d'oro" con cui Firenze è costruita.

Dissi una volta al Principe ereditario, laggiù a Marrakech nel Marocco (era stato qui a Firenze col padre): ma sa perché Firenze è così bella? Perché tutte queste nostre città vengono

da una matrice unica: questa matrice unica è la città di Gerusalemme. Bisogna vederla. Io la vidi nel '53 assieme a tutte le altre piccole città della Palestina. Quella è la matrice di tutte le città medievali, cristiane e arabe. Dobbiamo cercare qualche cosa: il mistero che c'è sotto le città autentiche (non sono mica molte le città autentiche in Europa, compresa la Russia). L'impressione che mi ha fatto Kiev, per esempio, nella parte in cui è ancora a strutturazione medievale! Mica perché io aspiri al passato, ma perché il passato è radice per l'avvenire: come il frutto è sempre legato alla radice³.

L'estro di La Pira non si ispira solo a modelli metafisici o biblici, ha anche concrete ragioni in un fatto: la sua vocazione politica aveva incontrato finalmente l'unico spazio misurato sulle sue possibilità. Infatti, "entro la cerchia delle mura cittadine i problemi del tempo presente assumono una dimensione umana perfettamente comprensibile". I problemi politici che, al livello statale, hanno una insuperabile dimensione di astrattezza, dentro le mura cittadine si fanno a portata di mano e mettono alla prova la validità degli schemi di lettura e di soluzione nei quali gli uomini del potere centrale rimangono fatalmente prigionieri. Anche un ideale universale, come quello della pace, se non si misura con i conflitti a dimensione quotidiana, si vanifica nei giochi diplomatici e diventa non di rado una legittimazione dell'immobilismo sociale. Nella concezione di La Pira (è qui il suo "municipalismo") l'amministrazione da lui presieduta era l'organo competente a "soddisfare i bisogni più urgenti degli umili, avviando a soluzione i problemi dei più poveri della città, a potenziare l'attività industriale, agricola, commerciale e finanziaria, a far diventare Firenze un centro di valori universali".

"A questo punto – scriveva Nicola Pistelli nel '55, e dunque a diretto contatto con ciò che narrava – comincia la storia di La Pira. Una storia impossibile a raccontarsi per intero, tanto la cronaca risulterebbe arida a confronto con la realtà". Per rendere meno arida la cronaca, Pistelli rievoca il disoccupato e il mendicante in cerca di lavoro e di vestiario,

che “ti dicono fiduciosi ‘vado a dirlo a La Pira’”; “il bicchiere di latte e cioccolata offerto ai bambini delle scuole elementari, ricchi e poveri”; l’invito del sindaco a tutti i ragazzi perché la mattina dell’Epifania vadano a fargli visita in Palazzo Vecchio, dove troveranno giocattoli e dolci. Sbaglia, osserva Pistelli, chi dice che in tal modo La Pira “ha ridotto la sua amministrazione a un’opera assistenziale”, perché lo scopo a cui egli mirava era di restituire al cittadino “il sapore perduto della comunità” e di fargli scoprire “il patrimonio di energie che ancora gli rimangono”⁴.

Un’economia per l’uomo

Per la verità, il vivace quadro tracciato da Pistelli, se rende bene il nuovo clima introdotto da La Pira nei rapporti tra i cittadini bisognosi e il loro Palazzo comunale, non basta, di per sé, a confutare l’obiezione di fondo che è sempre stata sollevata contro il suo modo di amministrare: l’amore per i poveri e per i piccoli è senza dubbio un’ammirevole virtù evangelica e può essere il criterio giusto per guidare un organismo assistenziale, ma non per affrontare i problemi posti dalla vita economica di una città. Non si può fare lo stesso uso dell’erario pubblico e del portafoglio privato. Lo stereotipo dell’uomo santo, che sta benissimo al posto suo – come dire, in un convento o nei suoi paraggi – ma non là dove contano, più che i moti del cuore, le leggi dell’economia, dava all’obiezione un facile riscontro intuitivo.

La verità è diversa. La Pira non solo era consapevole della specificità delle leggi economiche, che non possono essere volte a capriccio, ma aveva, al riguardo, una sua competenza anche teorica. Senza prevederlo, egli si era preparato alle sue responsabilità di pubblico amministratore con una impegnata meditazione sui problemi economici, resa pubblica, l’anno prima della sua candidatura, sulla rivista “Cronache Sociali” (numero 1, 1950) col titolo *L’attesa della povera gente*. Il saggio aveva provocato un vivace dibattito, a cui seguì una lunga e diligente replica di La Pira,

Difesa della povera gente (ibi, 1950, 5-6). I due scritti⁵, nel loro insieme, possono essere considerati come il vero supporto dottrinale della attività amministrativa del 'sindaco della povera gente'. Rilette oggi, quelle pagine destano un'impressione contraddittoria: da una parte, di insostenibile mescolanza dei diversi piani di conoscenza e di valutazione, dall'altra, di una lucida percezione della crisi dell'economia capitalistica e della necessità di superarla.

Esasperando un concetto che sarà alla base della teologia della liberazione di venti anni dopo, La Pira considerava il Vangelo non soltanto "un libro di pietà, ma 'un manuale di ingegneria' politica nel senso che esso rivela le leggi costituzionali della vita personale, sociale e storica dell'uomo". L'intento dell'autore de *L'attesa della povera gente* è di delimitare la sfera delle leggi economiche collocandole in un contesto antropologico, che ne riveli il valore di puri strumenti. Anche per lui l'assolutezza dell'economia è una menzogna ideologica, che mette in ombra il dato di fatto che è pur sempre l'uomo che fa le leggi, e le fa in base al fine che si propone. Egli fa coincidere la struttura preideologica della persona umana con quanto il Vangelo ci rivela dell'uomo, senza una adeguata considerazione delle competenze della ragione a fondare con le sue forze – come aveva fatto, ad esempio, il Marx giovane – una antropologia critica. Per i credenti che hanno percorso senza riserve il cammino della cultura moderna, la verità evangelica è – diversamente che per La Pira – soltanto una verità profetica, riferibile, cioè, all'evento ultimo del regno di Dio, e non una verità razionale da usare come premessa dei sillogismi della ragione deduttiva. Eppure, pochi cristiani del nostro tempo hanno saputo cogliere come La Pira la tensione profetica del Vangelo.

Nelle pagine del suo saggio, come in molte altre, proprio a causa di questo uso promiscuo della parola evangelica, La Pira oscilla tra un appiattimento della profezia ai livelli delle visioni ideologiche e il suo uso appropriato, che ne fa un punto di appoggio per il trascendimento critico di ogni ideologia. Nel primo caso, le parole evangeliche cessano di

essere quello che di per sé sono: metafore profetiche del significato profondo dell'esistenza, e si trasformano in premesse di deduzioni di ordine economico. La parabola dei talenti, ad esempio, che esalta il servo che fa fruttare il suo deposito e condanna quello che lo ha nascosto sottoterra, fa da sostegno alle sue argomentazioni contro la linea antinflattiva rappresentata da Luigi Einaudi. Non senza arguzia, il democristiano Piero Malvestiti osservò a La Pira che, allora, era lecito ai monetaristi fare ricorso alla parabola delle vergini stolte, condannate dal Vangelo perché non avevano risparmiato l'olio della loro lucerna.

Nel secondo caso – e cioè nella lettura profetica – l'insegnamento evangelico sovrasta ogni precisa oggettivazione dottrinale e ripone l'identità del credente nella "propensione efficace verso le creature bisognose". Si tratta di una propensione non meramente affettiva e volitiva, perché si iscrive nel cuore stesso dell'opzione fondamentale della fede, da cui nasce ogni progetto di vita privata e pubblica. È una specie di intenzionalità preideologica, anzi prefilosofica, non traducibile adeguatamente in nessuna dottrina da ritenere normativa per ogni credente.

Ma se non sempre era chiaro nel tenere distinti i diversi ordini del conoscere, La Pira coglieva nel segno quando prendeva a bersaglio, in modo diretto o indiretto, le mitologie latenti della economia classica allora imperante (si era ai tempi di Einaudi e di Pella), che si orpellavano di scientificità e che, proprio in nome della scienza, giuravano sulla possibilità di riassorbire il fenomeno della disoccupazione semplicemente con la difesa del potere di acquisto della moneta. Come aveva già dimostrato Marx un secolo prima, alla radice della economia liberistica c'era il disprezzo per l'uomo e, più ancora – come nel nostro secolo ha dimostrato l'economista inglese John Keynes, a cui si è ispirato Henry Beveridge nell'elaborare il suo 'piano', in grande auge nei primi anni del dopoguerra – c'è una contraddizione interna, il cui sintomo più eloquente è proprio la disoccupazione. "La disoccupazione – scrive La Pira, alla scuola di Keynes – è un consumo senza un corrispettivo di pro-

duzione: è perciò uno sperpero di beni e di forze produttive". I disoccupati, infatti, esistono, e se esistono consumano. La via per uscire dalle contraddizioni del sistema è semplice: "Partire dall'occupazione non dal denaro: partire dall'uomo, cioè dal fine, non dal denaro, cioè dal mezzo". Tocca allo Stato, mediante una politica di piano, orientare gli investimenti in modo da riassorbire la mano d'opera disoccupata. Chi lavora ha un salario, chi ha un salario può comprare, chi compra dà un incentivo alla produzione, e così il cerchio si chiude con beneficio di tutti.

Come giustamente ha osservato Piero Roggi, il fatto che La Pira abbia tradotto la sua istanza umanistica in una rielaborazione della dottrina di Keynes e di Beveridge, rappresenta "un recupero di laicità pur all'interno di un contesto culturale cattolico", una fuoriuscita dalla "dottrina sociale cattolica". La dottrina che finalizza la finanza dello Stato alla piena occupazione ("tanti uomini da occupare, tanti denari da spendere") non è stata prodotta dal movimento culturale e sociale dei cattolici, e tuttavia viene scelta da La Pira perché meglio delle altre risponde al principio etico del primato della persona, che nel linguaggio di La Pira è il principio cristiano per eccellenza⁶. Ecco perché il keynesismo appare a La Pira come lo strumento dottrinale più idoneo per realizzare le finalità intrinseche al corpo sociale.

Costruire una società cristianamente significa appunto costruirla in guisa che essa garantisca a tutti il lavoro, fondamento della vita, e, col lavoro, quel minimo di reddito necessario per il "pane quotidiano" (cioè vitto, alloggio, vestiario, combustibile, medicine per sé e per la propria famiglia)⁷.

La politica del pieno impiego, dice La Pira, supera la controversia tra socialismo e capitalismo. La piena occupazione ha infatti l'effetto di moltiplicare i beni di consumo. Come spiega Beveridge, "è meglio occupare gente a scavare buche e a ricolmarle che non occuparla affatto: le persone occupate inutilmente daranno occupazione ad altre con quello che guadagnano e spendono. È meglio occupare

gente, comunque venga trovato il denaro per pagarla, che non occuparla affatto: l'ozio forzato è uno spreco di risorse naturali e di vite umane che non potrà mai essere rimediato e che non può difendersi con ragioni di ordine finanziario".

La questione se davvero il keynesismo superi le due opposte dottrine economiche è, a dir poco, discutibile. È fondata l'opinione di chi la considera un geniale espediente del capitalismo per provvedere alle proprie conseguenze disumane senza che siano intaccate le tavole di bronzo della sua impostazione economico-politica, nelle quali sta scritto il principio della proprietà privata dei mezzi di produzione. Proprio con questo principio il sindaco di Firenze dovrà fare i conti, come vedremo subito, svelandone la disumanità, senza rinnegarlo in assoluto come tale, fermandosi così alle soglie della alternativa socialista. E sarà proprio sulla frontiera avanzata della lotta per il primato dell'uomo sulle leggi economiche che, alla fine, egli si troverà solo. I partiti della maggioranza governativa, compreso il suo, vedranno in lui un pericoloso sovvertitore dell'ordine, le forze della sinistra, pur appoggiandolo, metteranno l'accento sul carattere velleitario della sua impresa di amministratore, che presumeva di compiere la rivoluzione nel frammento di una città senza volerla estendere all'intero contesto nazionale.

Al di là della lotta di classe

Quando La Pira si sedette sulla poltrona di sindaco, non era, dunque, uno sprovveduto, aveva una sua ben precisa concezione economica e ora aveva dinanzi a sé la materia prima per metterla alla prova. E nemmeno era, come faceva pensare il suo linguaggio, un 'medioevalista', pronto a farsi catturare da quella spinta nostalgica che Firenze non può non esercitare sugli spiriti che non hanno saputo accettare fino in fondo le novità della rivoluzione industriale. Il medioevo di Tommaso d'Aquino e di Dante era, per La Pira, come già per Saint-Simon, un modello di società organica appartenente più alla profezia che alla memoria, un reper-

torio di simboli adatti ai giochi di prospettiva per chi si volge al futuro senza altri strumenti in grado di descriverlo. Ispirandosi ad un'opera di Alphonse Gratry, uno dei suoi maestri, La Pira si riconosce nel numero di quei cristiani che si pongono di fronte al mondo nato dalla rivoluzione industriale con la convinzione che esso segna l'inizio di una 'terza fase' del loro compito evangelico. "Nella prima fase – così aveva scritto Gratry, attorno alla metà del secolo scorso – essi hanno costruito l'edificio sacro della teologia ed hanno posto le basi di ogni costruzione futura; nella seconda fase, essi hanno 'scoperto' il mondo fisico captandone le leggi e le forze per metterle a servizio dell'uomo; nella terza fase (nella quale siamo entrati), essi devono 'scoprire' il mondo sociale, devono captarne le leggi e le forze per costruirlo in modo che in esso vi sia davvero posto per una reale fraternità umana"⁸.

Questo atteggiamento libero e fiducioso di fronte al mondo moderno era certo una cosa singolare in un uomo che preferiva alle cerimonie ufficiali la visita ai monasteri di clausura e che, quanto alla filosofia, si atteneva alla tradizione del pensiero tomistico, quasi mettendo fra parentesi l'età del pensiero postmedioevale – l'età dei 'tre riformatori', Lutero, Cartesio e Rousseau – considerata dal suo maestro Maritain né più né meno che una perniciosa apostasia dalla filosofia perenne. Il programma di La Pira era di affrontare la 'terza fase', quella della costruzione di un mondo giusto e fraterno, lasciandosi alle spalle l'eredità del pensiero individualistico (tale era, per lui, il pensiero moderno), la cui proiezione economica era il capitalismo.

Tra i pensatori del mondo contemporaneo, l'unico a suscitare il suo interesse era Karl Marx, ma solo perché dietro la sua filosofia, irrimediabilmente chiusa nell'Ottocento, c'era una tensione profetica centrata sull'uomo e sulla sua emancipazione. In nome di questa qualità, La Pira annetteva Marx al proprio albero genealogico, il cui capostipite è Isaia. Nato in una famiglia che aveva avuto molti rabbini, Marx, secondo La Pira, aveva derivato il meglio di sé dalla lettura dei profeti: non si capisce il *Manifesto* senza l'*Esodo*.

Il suo ateismo – questa la sbrigativa opinione di La Pira – non era che una sovrastruttura dottrinale trasmessagli dall'illuminismo borghese del Settecento. Quel che contava, in Marx, era il nucleo profetico, il cui fuoco era stato capace di divampare nelle grandi masse che si erano messe in cammino, in Russia e in Cina, verso la terra promessa della libertà dallo sfruttamento dei faraoni.

Insomma, il marxismo, come aveva scritto Maritain, non era che una eresia cristiana. Gli argomenti dell'anticomunismo liberalborghese non lo convincevano – e difatti piano piano li abbandonò tutti – anche perché non era per nulla convinto del valore della democrazia formale. “Chi fosse il vero padrone in Italia lo capii di colpo un giorno – così mi raccontò – quando ero sottosegretario al lavoro. Uscendo da una riunione in cui c'erano anche De Gasperi e l'ing. Valletta della FIAT, De Gasperi, capo del governo, prese il cappotto di Valletta e glielo infilò con premura!”. Anche lui, a suo modo, fissava gli occhi sui rapporti reali, al di là del velo dei rapporti formali. Uno scetticismo profondo, che gli veniva forse dal suo ceppo siciliano, e sicuramente dalla sua estraneità alla stagione culturale del liberalismo, lo teneva distaccato ed elusivo di fronte alle istituzioni e alle procedure dello Stato di diritto, il cui fulcro segreto era la difesa della proprietà privata, un valore che egli non ha mai personalmente sentito né teoricamente difeso. Il vero materialismo per lui era quello capitalistico e lo combatteva non facendo leva sull'analisi di classe, ma sul principio etico del primato della persona umana, usato, a diversità di tanti suoi colleghi democristiani, in funzione della tutela dei diseredati.

Per tutte queste ragioni, se avesse potuto agire, nel quadro delle forze politiche presenti in consiglio comunale, secondo le esigenze del suo progetto – quello della costruzione di una città di pace, con al centro la difesa dei diritti degli oppressi – i suoi alleati naturali sarebbero stati i comunisti, come in qualche modo lo erano stati durante i lavori della Costituente. Ma egli non poteva passare sopra il fatto di essere stato insediato a Palazzo Vecchio da una coalizione di forze il cui unico obiettivo era l'emarginazione

dei comunisti dalla politica cittadina e nazionale. Non si dimentichi che eravamo ancora nell'età staliniana, durante la quale i comunisti si muovevano dentro pregiudiziali ideologiche e politiche non del tutto conciliabili con i loro obiettivi di difesa e di riscatto della classe operaia.

Dentro gli esigui spazi lasciati liberi da simili condizionamenti, La Pira inaugurò un nuovo stile, nei confronti della opposizione. Il suo progetto di fare di Firenze il punto archimedeo per ribaltare il sistema internazionale della guerra fredda non poteva non misurarsi con quella che era, per forza di cose, la sua prima pietra di paragone, nell'aula consiliare.

'L'anticomunismo delle Cascine'

Il disgelo non era ancora cominciato: il romanzo di Ilija Erenburg (appunto, *Il disgelo*) uscirà nel 1954, un anno dopo la morte di Stalin. Le manovre dei ceti reazionari per rigettare i comunisti ai margini della vita politica erano in corso, mettendo in campo sia i gruppi più chiusi della Curia romana (il Sant'Uffizio, più che un baluardo dell'ortodossia, era un avamposto dell'anticomunismo internazionale), sia i gruppi di pressione che guidavano la strategia dei partiti governativi. La cosiddetta 'legge truffa', che con un premio di maggioranza avrebbe dovuto ridurre la consistenza parlamentare del partito comunista, fu resa vana dalle elezioni del '53. Nel '54, proprio quando i risentimenti contro i responsabili, veri o presunti, del fallimento della manovra elettorale, erano giunti al massimo (in quell'anno giunse a Firenze mons. Ermenegildo Florit, per controllare, e in parte sostituire, il cardinale Elia Dalla Costa, troppo arrendevole nei confronti del sindaco), ci fu un tentativo di portare il dialogo politico a un livello più conforme alla nuova situazione del mondo, dominata da una ripresa selvaggia della competizione nucleare. Il '54 è l'anno in cui Togliatti, dalla tribuna centrale del partito, lancia un appello per un accordo tra cattolici e comunisti per la salvezza della civiltà dallo

sterminio atomico. Era il 12 aprile. Lo stesso giorno dello stesso anno – la coincidenza meriterebbe una lettura providenzialistica di tipo lapiriano – a Ginevra, La Pira enuncia la sua teoria sul ruolo delle città e di Firenze in particolare, dinanzi alla prospettiva della catastrofe. Ma questi erano discorsi troppo alti, per i protagonisti della rissa ideologica italiana, erano come i discorsi di Federico Borromeo agli orecchi di don Abbondio, stretto nella morsa della paura.

È appunto del '54 un clamoroso episodio di cronaca cittadina che, ricordato oggi, ha il merito di restituirci il clima politico del momento.

“Quando – racconta Nicola Pistelli – un comunicato della Giunta Comunale rese noto che era stata rinnovata, per l'anno 1954, la concessione del parco demaniale delle Cascine al Festival nazionale dell'Unità, come in uso dal 1947, entrò in azione il dispositivo dei quotidiani indipendenti, con annessa artiglieria dei settimanali in rotocalco; “La Nazione”, il giornale fiorentino recentemente acquistato dagli industriali dello zucchero e del cemento, aprì il fuoco su La Pira, risvegliando una pronta serie di echi su tutto l'arco della penisola. Che il Festival insistesse su Firenze e non sulla vicina e comunista Bologna, per l'evidente proposito di fare le manovre davanti alla roccaforte più difficilmente espugnabile di tutta l'Italia; che la concessione richiesta per otto giorni fosse stata rilasciata solo per tre; che infine lo stesso quotidiano fiorentino avesse sempre ritenuto pacifica la questione, e rispondente alla normalità di un sistema liberale, tutto questo non fece velo a “La Nazione”, come non le creò scrupoli il consenso di un assessore liberale alla decisione collegiale della Giunta. Il *casus belli* c'era, e particolarmente adatto per far colpo sulla opinione cattolica: ora si trattava di trarne il dovuto profitto”⁹.

Il questore di Firenze, su ordine del governo, negò l'autorizzazione al Festival per motivi di ordine pubblico, accogliendo così le tesi de “La Nazione”. A far luce sul vero intento degli zelanti tutori dell'ordine pubblico c'era stato l'episodio delle dimissioni dalla giunta di due assessori liberali per dissensi sul bilancio. La Pira affrontò la situazione di-

chiarando che avrebbe sostituito i dimissionari, dato che il programma non era in questione: "Miriamo al bene della città – egli disse – alla effettiva ed efficace tutela degli umili e degli operai, ad una politica crescente di edilizia popolare, alla elevazione del reddito, alla difesa delle industrie ed allo sviluppo degli investimenti". Ma era proprio questo stile che non poteva essere tollerato, era il modo in cui, come diremo, La Pira difendeva le industrie e non gli industriali a costituire una minaccia per l'ordine pubblico. Fu La Pira a coniare lo slogan fortunato di "anticomunismo delle Cascine" per definire un così smodato furore ideologico.

Da parte loro, i comunisti – che a Firenze, nelle elezioni del '53 (quelle della legge truffa) avevano subito una flessione nei confronti della media nazionale – si affrettarono ad abbandonare lo stile dell'opposizione pregiudiziale fino a raggiungere, pur restando fuori dalla maggioranza, posizioni di sostanziale accordo con le iniziative di La Pira, da quelle in difesa della classe operaia a quelle di dialogo tra i blocchi. "Il Nuovo Corriere", portavoce della sinistra comunista (concluderà le pubblicazioni il 7 agosto '56, dopo i fatti d'Ungheria) diretto da Romano Bilenchi, avvertì ben presto che dietro il linguaggio integralista di La Pira agiva una visione del mondo capace di accogliere in sé gli obiettivi che sembravano, agli occhi dei più, proprietà esclusiva del partito comunista. Il 27 aprile '54, Bilenchi dedica al sindaco un articolo di fondo dove si legge: "La Pira è un sindaco cattolico il quale, pur rimanendo saldo su un piedistallo di ortodossia, di coerenza dottrina, di personale moralità cristiana, si batte sinceramente per i diritti del lavoro, per i diritti di libertà e giustizia della persona umana. È un fatto che la frattura determinatasi nel Paese è stata provocata proprio dal misconoscimento di quella realtà che La Pira ha scoperto ai cattolici e che ha denunciato con appassionata eloquenza". In occasione del convegno dei sindaci delle capitali, del '55, il plauso sarà anche più esplicito e più puntuale: "In uno stato che ha mostrato sempre una colpevole cecità nei riguardi della propria collocazione internazionale, che è sempre stato privo di una autonomia reale, soprattutto nei

confronti dei paesi socialisti, ecco una città e il suo primo cittadino che si pone storicamente come ponte tra oriente e occidente in vista dello scopo più alto da raggiungere, la pace e la cooperazione tra i popoli a vantaggio dei paesi in via di sviluppo bisognosi di aiuti economici e tecnici”.

Una simile convergenza di prospettiva era tanto meno tollerabile da parte della cultura ‘atlantica’ che dominava, in quegli anni, sia il partito di governo che la chiesa cattolica, in quanto il protagonista dell’esperienza fiorentina non offriva appiglio alcuno ai sospetti e alle accuse di deviazione ideologica. L’anomalia era nello stile della sua politica amministrativa, ispirata agli ideali di pace, nel pieno rispetto delle diverse identità culturali.

Merita ricordare che La Pira uscì volontariamente e definitivamente di scena, nel febbraio del ’65, proprio perché si rifiutò di accettare la condizione posta alla sua rielezione a sindaco. I partiti al governo avevano consentito, il 26 febbraio ’65, il ripetersi dell’esperienza lapiriana purché il sindaco avesse preventivamente rifiutato qualsiasi apporto, anche non determinante, di voti comunisti. Memorabile il comunicato che la mattina del 28 febbraio egli diffuse da Palazzo Vecchio.

Dato il carattere umoristico – come è stato rilevato dai quotidiani – dell’accordo raggiunto dalle segreterie nazionali dei partiti del centro sinistra, accordo da me appreso dai giornali, e che prevede la mia designazione a Sindaco, rendo noto che, come ho da tempo desiderato e dichiarato, agli organi responsabili, lascio ad altri più disinteressati la carica di sindaco.

La qualifica di umoristico (ricordo ancora come La Pira si compiaceva della sua trovata) mandò su tutte le furie non solo la stampa governativa, ma perfino quella, così contegnosa, della Santa Sede. “L’Osservatore romano” del 3 marzo deplorò gli “atteggiamenti personali che vedono l’umorismo dove non c’è che motivo di pena”. Anche il mondo cattolico abbandonò, allora, il ‘sindaco santo’.

NOTE

¹ In *Storia d'Italia* "Le regioni dall'Unità ad oggi". *La Toscana*, Einaudi, 1986, p. 896.

² In "La Badia", n. 3, p. 54.

³ Discorso alla Facoltà di architettura di Firenze in "La Badia", n. 3, febbraio 1979, p. 42.

⁴ Nicola Pistelli, *Scritti politici*, a cura di Enrico De Mita, Editrice Politica, 1967, pp. 750-751.

⁵ *L'attesa della povera gente*, L.E.F., 1978.

⁶ Piero Roggi, *L'attesa della povera gente* in *La Pira oggi*, atti del I Convegno di studi sul messaggio di Giorgio La Pira nella presente epoca storica, Cultura Editrice 1983, p. 216.

⁷ *L'attesa della povera gente*, cit., p. 28.

⁸ In *L'attesa della povera gente*, cit., p. 29.

⁹ Nicola Pistelli, *op. cit.*, p. 761.

Indice

I. Il nuovo inizio	7
Una 'leggenda aurea'	7
Un uomo antimondano	10
La seconda conversione	13
La filosofia profetica	16
II. Una politica di pace	20
Firenze ieri e oggi	20
'Incipit vita nova'	24
Un'economia per l'uomo	27
Al di là della lotta di classe	31
L'anticomunismo delle Cascine'	34
III. Alle radici della città	39
Una casa per tutti	39
L'azienda, proprietà sociale	42
Il dibattito sui 'massimi sistemi'	45
La contraddizione irrisolta	48
IV. L'epoca delle città	52
Un patto simbolico	52
Dall'età degli Stati all'età delle città	54
La metafisica della città	56
Unire le città per unire le nazioni	59
V. La civiltà dell'universale	64
Il dialogo impossibile	64
L'integralismo alla prova	66
Tra ideologia e profezia	69
La 'storiografia del profondo'	71
La pluralità delle culture	74
VI. L'uomo mediterraneo	77
L'anello mancante	77
La famiglia di Abramo	80

La battaglia di Algeri	82
La Palestina, spartiacque del Mediterraneo	84
Una terrazza sull'Africa	86
VII. La 'germinazione fiorentina'	90
Un uomo, una città	90
Il quinquennio della germinazione	93
1961: il processo contro La Pira	94
1963: il processo contro Balducci	97
1965: il processo contro Milani	100
Gandhi e la scelta dell'essere	101
VIII. Diplomazia profetica	104
Le 'tesi di Firenze'	104
Coincidenza tra storia e profezia	106
Il crinale e i due versanti	109
Il millenarismo lapiriano	112
L'asse della nuova storia	115
Nei due 'santuari'	116
Una rondine non fa primavera	119
La svolta antistorica. L'Europa oltre i blocchi	121
Nel 'triangolo' del Medioriente	124
IX. Una chiesa per la pace	127
Lo spazio teologale	127
Alla ricerca di Costantino	129
'Mondanità' della chiesa	132
La notte e l'aurora	136
Antologia	
I. "Il volto della mia anima" (1946)	141
II. L'epoca storica delle città (1954)	143
III. 'Discorso a tavola' ai sovietici (1959)	147
IV. La città comunitaria (1960)	150
V. Una nuova metodologia politica (1961)	153
VI. L'Europa denuclearizzata (1965)	157
VII. Il compito dell'uomo mediterraneo (1968)	160
VIII. Gandhi, profeta della coesistenza pacifica (1969)	163
IX. Unire le città per unire le nazioni (1970)	166
Cronistoria	171
Indicazioni bibliografiche	179
Indice dei nomi	183